

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
RAI EDUCATIONAL
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI EUROPEI

LUIGI EINAUDI

PER L'UNITA' POLITICA EUROPEA



NAPOLI 2001
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
RAI EDUCATIONAL
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI EUROPEI

PER L'UNITA' POLITICA EUROPEA



NAPOLI 2001
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

“In questa guerra è avvenuto che, per consonanze ideali e forme di civiltà profondamente condivise, in molte nazioni lo spirito pubblico ha parteggiato per la causa avversa a quella ufficialmente assunta dai governi... Senza piena coscienza, la lotta ha assunto un aspetto di guerra civile, proprio perchè l'Europa è ormai livellata in una comune civiltà... Ora l'esperienza di questa guerra sta operando in vastissime zone di Europa la dissoluzione dei nazionalismi e rende possibile un ritorno ai concetti di nazionalità e di patria adattabili ad una soluzione federale d'Europa, come salvaguardia contro il ritorno di nuove guerre mondiali e trasformazione dell'equilibrio instabile del continente europeo in un equilibrio stabile, che solo può consentire la rimarginazione delle tremende ferite... Se si lascia sfuggire questo momento propizio di avviare gli spiriti ad una soluzione equa, che cancelli le tracce della “guerra civile europea”... è prevedibile un lento e tetro processo di fermentazione di nazionalismi esasperati, prologo di future guerre, invece della formazione della patria europea... La forma federale deve coraggiosamente includere la limitazione delle sovranità perchè ogni sinedrio meramente diplomatico di Stati sovrani include un fermento di guerra: come le amfizionie greche, la vecchia dieta polacca, la dieta germanica e, purtroppo, la Società delle Nazioni... In un'economia livellata per tutto il territorio europeo si ritroverà la solidarietà per conservare il primato del continente nel mondo... Dato il carattere di lotta civile assunto dall'odierna guerra, la pace deve insieme consolidare l'unione delle forze vincitrici e pacificare le nazioni vinte con un processo analogo a quello con cui l'America dopo la guerra di secessione costituì l'unità federale.

Questo è l'unico modo di salvare all'Europa e all'America la posizione dirigente nel mondo. Tale direzione con questa seconda guerra mondiale è stata gravemente compromessa: sarebbe irrimediabilmente perduta se nel corso di un paio di generazioni ne divampasse una terza...

ADOLFO OMODEO: Per la Federazione Europea, 1944.

LA SOCIETA' DELLE NAZIONI È UN IDEALE POSSIBILE ? *

Messaggi di presidenti, discorsi di cancellieri e di ministri degli esteri, articoli di giornali farebbero supporre che uno degli scopi o risultati della guerra odierna possa essere la nascita di una «Società delle Nazioni» destinata a far regnare la giustizia e la concordia laddove oggi imperano la forza e la lotta fratricida. Agli Stati Uniti d'America si dovrebbero contrapporre od associare gli Stati Uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento umano gli Stati Uniti del mondo. Perchè non dovrebbe esser possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle 13 colonie americane ribellatesi all'Inghilterra? Taluno, piú restio ad ammettere i tedeschi nella nuova società delle nazioni, ha affermato che questa esiste già: le 27 nazioni grandi e piccole rappresentate alla recente conferenza di Parigi offrirebbero appunto il quadro di una esistente e viva combattente Società delle Nazioni.

Ahimè! Come l'esempio prova la difficoltà dell'impresa e la difficoltà estrema di definire persino che cosa

* «Corriere della Sera», 5 gennaio 1918.

vogliono dire le parole «Società delle Nazioni»! Che cosa è una società nella quale alcuni associati sacrificano vite ed averi, altri averi soltanto, altri soltanto vite, mentre alcuni stanno a vedere e taluno persino realizza guadagni non piccoli, limitandosi a vendere provviste di guerra ed a far voti di vittoria? Dovrebbe essere chiaro a tutti che, prima di discorrere della «Società delle Nazioni» come di uno degli ideali scopi della guerra presente, farebbe d'uopo sapere quale in verità sia lo scopo per raggiungere il quale siamo decisi a spargere sangue ed a profondere tesori. Troppe volte è accaduto, durante la guerra presente ed in ambedue i campi belligeranti, che fossero malcerti ed instabili gli scopi per cui si combatteva, perchè oggi, avvicinandosi il giorno della stretta finale, non giovi precisare chiaramente ciascuno di quegli scopi.

Può sembrare ingenuo dire, a proposito della auspicata «Società delle Nazioni», che si deve lottare soltanto per costruire qualche cosa che sia vitale e vantaggiosa. Ma non è. I piú, quando discorrono di «Società delle Nazioni», pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di Stati, la quale abbia per iscopo di mantenere la concordia fra gli Stati associati, difenderli contro le aggressioni straniere e raggiungere alcuni scopi comuni di incivilimento materiale e morale. Tutti implicitamente ammettono che gli Stati alleati o confederati debbono rimanere pienamente sovrani ed indipendenti; che non si debba costituire un vero superstato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super-nazionale, distinto dagli eserciti nazionali, padrone di una ammini-

strazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali. I piú non pensano a questa seconda specie di «Società delle Nazioni», perchè non a torto ritengono che questa non sarebbe una «società» di nazioni ugualmente sovrane, ma un unico stato sovrano di cui le nazioni attuali diventerebbero semplici provincie. Si vogliono, sí, gli Stati Uniti d'Europa, ma ogni Stato deve essere indipendente, sicchè la Francia non sopraffaccia l'Italia, od ambedue, insieme con l'Austria e la Russia, non diventino provincie dell'Inghilterra o della Germania, o, anche, degli Stati Uniti d'America, se il nuovo ente politico dovesse comprendere il continente americano.

Ora, se l'esperienza storica dovesse essere davvero la maestra della vita, tutti i discorsi sulla «Società delle Nazioni» fatti in questi ultimi mesi di guerra sarebbero senz'altro apparsi vani, quando si fosse ricordata la fine miseranda dei tentativi sinora compiuti e durati talvolta per pochi anni e tal'altra per secoli di «Società delle Nazioni» intesa nel senso, che oggi appare unicamente possibile e desiderabile, di confederazione di Stati sovrani, ed il successo magnifico di quell'altro tipo di società delle nazioni, il quale culmina nella trasformazione dei preesistenti Stati sovrani in provincie di un unico piú ampio Stato sovrano. L'esperienza storica prova, cioè, che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto; e che soltanto è possibile, duraturo e benefico ciò che dai piú oggi si considera repugnante.

Una prova nettissima della verità delle mie affermazioni è data da quei medesimi Stati Uniti a cui si volgono gli sguardi di quanti sperano giorni migliori per l'umanità

dilaniata. Leggesi in tutte le storie delle costituzioni: la prima disposta dal congresso nel 1776 ed approvata dagli Stati nel febbraio 1781; la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, la unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti.

Ma la prima parlava appunto di «confederazione e di unione» dei 13 stati, come oggi si parla di «Società delle Nazioni», e dichiarava che ogni Stato «conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale». La seconda invece non parlava più di «unione fra Stati sovrani», non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo Stato diverso e superiore agli antichi Stati.

«Noi, — così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale, — noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America».

Ecco sostituito al «contratto», all'«accordo» fra Stati sovrani per regolare «alcune» materie di interesse comune, l'«atto di sovranità del popolo americano tutto intero», il quale crea un nuovo Stato, gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli Stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, delle «società» delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 Stati. La confederazione, appunto perchè era una semplice «società» di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra della indipendenza, dal beneplacito dei 13 stati sovrani. Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di denaro ai singoli Stati. Ma questi o neglievano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune.

«Dopo brevi sforzi, — così scrive il giudice Marshall nella sua classica *Vita di Washington*, riassumendo le disperate ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato, — dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva la esistenza degli Stati Uniti come nazione... Un governo

autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da Stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da tredici separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni».

Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, «compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani». Ed un altro grande scrittore e uomo di Stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassume in una frase scultorea la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: «il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome».

Vogliamo noi combattere per un nome o una realtà? Ammettasi che la realtà di uno Stato europeo o anche solo di uno stato composto di tutti o parecchi degli attuali alleati sia difficilissima a raggiungersi. Tuttavia gli sforzi fatti per costruire uno Stato vivo di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri Stati sovrani, fornito di un esercito proprio, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per

raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile. Mentre invece, gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli Stati morosi e recalcitranti. Una delle ragioni di decadenza dell'Olanda nel secolo XVIII non fu forse la repugnanza della maggior parte delle «Provincie Unite» a pagare la propria quota nel tesoro comune, sicchè il peso maggiore delle guerre ricadeva quasi solo sulla provincia piú ricca, l'Olanda, sì da impoverirla e consigliarla ad una politica estera di rassegnazione e di silenzio?

A che andare, del resto, cercando esempi forastieri del danno di creare entità politiche esistenti solo di nome e prive di potere effettivo, quando pur ieri, con ineffabile tracotanza, il segretario tedesco agli esteri von Kühlmann invocava le tradizioni imperiali degli Hohenstaufen e le loro bramosie di terre italiane? Quell'invocazione avrebbe dovuto suscitare in lui il ricordo del sogno piú infausto e piú vano di dominazione universale che abbia visto il mondo: il sogno irreali del Sacro Romano Impero. Dopo un breve periodo di splendore e di potenza reale, dall'800, data dell'incoronazione a Roma di Carlo Magno come imperatore, quel sogno fu per centinaia d'anni un incubo gravante sulla Germania e sull'Italia. Inghilterra e Francia e Spagna, rimaste fuori dell'unità nominale dell'Impero, diventarono, fin dall'ultimo medio evo, Stati forti sovrani rispettati. La Germania e l'Italia, ambedue

vissute sotto l'ombra del sogno imperiale, rimasero disunite dilaniate serve, sinchè in ognuna di esse uno Stato sovrano , sotto le due case di Brandeburgo e di Savoia, non potè a poco a poco assorbire estensioni sempre piú vaste del territorio nazionale e finalmente confondersi con la nazione stessa, divenuta una. Ma , nel frattempo, quanto male produsse la vana chimera di una monarchia universale, vagheggiata anche dalla mente sovrana di Dante Alighieri! Quel Sacro Romano Impero, morto solo nel 1806, dinanzi alla realtà imperiosa degli eserciti napoleonici, fu per 1000 anni un tentativo sterile di costruire, sotto l'egida di un unico imperatore, una vera società delle nazioni. L'imperatore, erede degli antichi imperatori romani, doveva mantenere la pace e la tranquillità interna in tutto il mondo conosciuto, impedire le sopraffazioni dei principi, sollevare i poveri e i deboli, far trionfare il Regno di Dio in terra. Ma come poteva far tutto ciò, quando i veri sovrani erano i principi, i vescovi, le libere città? Con quale esercito poteva egli impedire le lotte intestine? Con quali denari mantenere l'esercito, egli il cui reddito principale erasi ridotto al ricavo del prezzo di vendita di vani diplomi di nobiltà e di privilegi privi di contenuto; egli, le cui entrate imperiali nel 1764 giungevano appena a 13.884 fiorini e 32 grossi? L'esistenza di una autorità formale, destinata a far regnare la pace e la giustizia nel mondo, fu una delle cause le quali per secoli impedirono che si costituisse in Germania ed in Italia una autorità reale, fornita di mezzi finanziari e di armi, la quale potesse davvero dar pace ai popoli tribolati.

Non abbiamo forse noi italiani il ricordo piú vicino

di un altro tentativo di società delle nazioni, fortunatamente durato meno a lungo del Sacro Romano Impero? Il preambolo del trattato della Santa Alleanza, concluso il 26 settembre 1815 a Parigi fra gli imperatori d'Austria e di Russia ed il re di Prussia rammentava come i tre monarchi si fossero impegnati «in ossequio ai precetti del vangelo, i quali ordinano a tutti gli uomini di amarsi come fratelli, a rimanere legati con l'indissolubile nodo di una amicizia fraterna, a prestarsi vicendevole assistenza, a governare i loro sudditi come padri, a mantenere sinceramente la religione, la pace e la giustizia. Essi si considerano membri di una unica nazione cristiana ed incaricati, ognuno, dalla provvidenza divina di reggere un ramo della stessa famiglia. Essi incitano tutte le potenze a riconoscere questi principi e ad entrare nella Santa Alleanza». Ben presto il tentativo apparve non solo ipocrita — non per tutti, chè l'imperatore Alessandro di Russia aveva accarezzato davvero in un impeto generoso il sogno della pace universale ed i popoli per un istante avevano plaudito, — ma anche vano. Tornata la discordia tra i membri della affermata società delle nazioni, chè questo e non altro era nella sua essenza la Santa Alleanza, dove si trovò la forza per reprimere le lotte intestine e per serbare pace ai popoli europei?

Dopo 2300 anni si ripeteva in America ed in Europa l'insuccesso che aveva travolto il tentativo delle città greche di costituire una confederazione, capace di mantenere la pace nel mondo greco e di difendere questo contro i persiani. Le città greche avevano deliberato anzi qualcosa in più di quel che era contenuto nella costituzione

americana del 1781 e nel trattato della Santa Alleanza del 1815; poichè, nel 470 a.C., Aristide era riuscito a fissare le quote di contribuzione delle singole città nel tesoro comune raccolto nel tempio di Delo. Mancò però un governo comune, scelto dai delegati delle città, per amministrare il tesoro comune; mancò un esercito federale; ed i contributi dipendevano dal buon volere dei confederati. Il sinodo di Delo non aveva un potere effettivo, come non l'avevano il congresso americano del 1781 e la dieta del Sacro Romano Impero. Fu un'ombra di Stato; né poté impedire le lotte fra Atene e Sparta, fra Sparta e Tebe e la comune caduta, invano deprecata da Demostene, sotto l'impero macedone.

Di fronte a questi «nomi vuoti» di società di nazioni, quali unioni vere e salde ci presenta la storia? L'impero romano fondato colla spada di Cesare e di Augusto, ma di cui disse Bacone che «non fu Roma a coprire il mondo, ma il mondo a coprire Roma» per significare il fatto principe della storia romana: la volontà dei popoli di mettersi sotto le ali protettrici di un popolo capace di far leggi e di farle rispettare. Lo Stato francese, fondato non su trattati tra i grandi signori feudali, ma sul potere affermato contro ad essi da successive forti dinastie di re. L'impero germanico, di cui gli odierni piani protervi di conquista non ci devono far dimenticare che esso coronò gli sforzi meritori di ricostruzione dell'unità germanica durata secoli da parte di una dinastia energica e perseverante. L'Italia, anch'essa frutto di aspirazioni ideali da parte di un'eletta schiera di pensatori e di sforzi secolari di una famiglia dimostratasi capace di creare un vero Stato ai piè delle Alpi.

Forse questi non sono gli esempi, a cui oggi si può ispirare chi, pur sognando, voglia mirare ad un ideale dimostrato dalla esperienza storica possibile. Bisogna rian dare colla mente ad esempi di Stati sovrani, i quali abbiano volontariamente rinunciato alla loro sovranità per scomparire nel seno di un nuovo Stato sovrano di ordine più elevato. Nel 1707 l'unione delle Scozia con l'Inghilterra, due paesi abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e di odi fierissimi, salvò l'Inghilterra dal pericolo di essere assalita alle spalle da uno Stato, il quale aveva tradizioni antiche di alleanza con la Francia, diede alla Scozia parità di diritti nel più grande stato, la Gran Bretagna, risultato dalla fusione, diede agli scozzesi la possibilità di guidare le sorti del maggiore impero del mondo, preservò le tradizioni, il patrimonio ideale, le istituzioni giuridiche proprie della Scozia; e rimane ancor oggi l'esempio europeo più bello di creazione di uno Stato nuovo e più ampio in seguito a discussioni ed a trattative complicate ed ardue fra uomini di Stato consapevoli della grandezza dell'impresa a cui si accingevano e delle sue difficoltà. L'altro esempio è la già citata costituzione data nel 1787 agli Stati Uniti d'America, trasformando quella che era un'ombra, una irreale società di nazioni pronte a dividersi ed a combattersi in un unico Stato d'ordine superiore ai 13 stati confederati. Vuole la tradizione che, apponendo il 17 settembre 1787 la sua firma al progetto approvato dalla convenzione nazionale, il quale doveva ancora ottenere il consenso dei singoli Stati, Washington esclamasse: «Se gli Stati respingeranno

questa eccellente costituzione, mai piú un'altra potrà essere formata in pace. La nuova costituzione sarà redatta nel sangue».

Il vaticinio di Washington è destinato ad avverarsi per la futura costituzione degli Stati Uniti d'Europa? Io lo ignoro e non so se non converrebbe per ora limitarci ad immaginare creazioni di Stati latini, germanici, slavi d'ordine piú elevato dei piccoli Stati europei, che tutto fa presumere destinati a divenire stelle di seconda o terza grandezza, se la società delle nazioni britannica saprà trasformarsi — problema grandioso, da cui dipende la vita o la morte del mondo anglosassone — in un vero Stato, se gli Stati Uniti sostituiranno alla dottrina di Monroe la estensione dell'unità federale alle altre parti dell'America e se i giapponesi diventeranno il fermento organizzatore del mondo cinese. La guerra presente è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili.

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece esser un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui.

Chiedo altresì il permesso di seguire coll'occhio il manoscritto all'uopo, contrariamente alle mie abitudini, approntato affinché la commozione del dire improvviso non turbi un'espressione di pensiero che oggi deve invece essere attentamente meditata.

Al par di voi, ho ascoltato con commozione ed ho riletto con ammirazione profonda il giudizio storico che Benedetto Croce ha pronunciato in quest'aula intorno alla ratifica del trattato di pace; giudizio che se l'autore intendesse dare un seguito alla sua *Storia d'Italia* assai degnamente chiuderebbe quella grande opera sua. Il giudizio pronunciato in quel discorso chiude anche un'epoca

Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 29 luglio 1947.

nella storia d'Italia. Vorrei tentare qui a guisa, come dissi, di appendice, una ideale prosecuzione di esso, guardando non più al passato ma all'avvenire. Invece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente.

Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica, e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto *divide et impera*, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse infine nascita quell'Europa una, che era stato, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ad Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini. Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di Stati dipendenti; ed anzi una nuova Santa Alleanza, sotto le sembianze di Società delle Nazioni, si costituì a garantire invano l'indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle Nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro Romano Impero ed alla Santa Alleanza.

Il vizio era chiaro: la Società delle Nazioni era una lega di Stati indipendenti, ognuno dei quali serbava infatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri Stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle Nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta.

L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di Stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi Stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1787 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute Stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di Stati sovrani l'idea feconda della confederazione unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresen-

te, in un ramo, degli Stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione.

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1918, e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli Stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostruzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica; e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I; così, sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza di tanti Stati sovrani europei.

A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione a vapore ed a motore prendeva il posto di quella a vela, ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli Stati sovrani elevavano attorno a sé altre barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprendibile linguaggio di spazio vitale, di necessità

geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione: ma poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle Nazioni il problema si ripropose subito.

Esso non può essere risoluto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio.

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli Stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto.

All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti della libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezio-

namento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio, per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti su dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva.

Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento, di miseria, di spirito di odio e di vendetta, generatori alla loro volta di miseria e di abiezione.

Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Le due guerre parvero guerre fra Stati e fra popoli; ma la loro caratteristica fondamentale, quella che le distingue dalla più parte, non da tutte, delle guerre passate, quella che le assimila alle più implacabili tra le guerre del passato, e queste furono le guerre di religione - ricordiamo la scomparsa della civiltà cristiana dall'Egitto a Gibilterra, la ferocia della guerra contro gli Albigesi e la distruzione operata dalla guerra dei trent'anni in Germania - sta in ciò che quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. Se in tanta parte dell'Europa conquistata dai tedeschi, si

ripeté l'esperienza che Tacito aveva scolpito con le parole solenni: *Senatus, equites, populusque romanus ruere in servitium*, ciò fu perché negli uomini lo spirito non è sempre pronto a vincere la materia.

Non recriminiamo contro coloro che operano male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza brutta, l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune.

Al par di ognuno di voi, il dolore per le amputazioni ai confini orientali ed occidentali è profondo nel mio cuore; e per quel che riguarda i confini occidentali, più che il dolore, è viva in me l'indignazione e l'ira per la cecità con la quale uomini così fini ragionatori, cervelli così limpidi come sono i francesi si sono lasciati trascinare a ripetere i frusti argomenti che noi, cultori di storia piemontese, avevamo letto nelle istruzioni ai diplomatici ed ai generali di Luigi XIV per contrastare ai piemontesi la conquista del confine supremo delle Alpi, raggiunto finalmente, dopo secoli di lotte, nel 1713 e consacrato nel definitivo trattato dei confini del 1760.

Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi e sperare di vedere ricostituita la unità della patria a mezzo di nuove guerre o di nuove carneficine. Nella nuova era atomica, guerra vuol dire distruzione non forse della razza umana - ché nelle riarse pianure, ridive-

nute paludi e foreste vergini, e nei monti selvaggi una razza, che dell'uomo civile non avrà nulla, potrà salvarsi e lentamente, attraverso i secoli, risorgere a civiltà - ma certamente di quell'umanesimo per cui soltanto agli uomini è consentito di essere al mondo.

Ma noi non ci salveremo dall'imbarbarimento scientifico, peggiore di gran lunga della barbarie primeva, col gareggiare con gli altri popoli nel preparare armi più micidiali di quelle da essi possedute. La sola speranza di salvare noi e gli altri sta nel farci, noi prima degli altri ed ove faccia d'uopo, noi soli, portatori di un'idea più alta di quella altrui. Solo facendoci portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, noi potremo riconquistare il perduto primato. Non il primato economico; ché questo viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale. Dico quel primato che, nell'epoca feconda del risorgimento, si attuava nella difesa delle idee di fratellanza, di cooperazione, di libertà, che, diffuse dalla predicazione incessante di Giuseppe Mazzini e rese operanti, nei limiti delle possibilità politiche, da Camillo di Cavour, avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa.

Non giova rinunciare a questa nostra tradizione del risorgimento, pensando di poter trarre pro dalle discordie altrui. La politica dei giri di walzer, del «parecchio da guadagnare», del «sacro egoismo», che alla nostra generazione parve machiavellicamente utile, diede, quando fu recata dal dittatore alla logica conseguenza dell'autarchia economica, volta a cercare grandezza nel torbido delle sconvolte acque europee, diede amari frutti di toscò.

Rifacciamoci al Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico villaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al popolo, da lui reputato «capace della verità», capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando «surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino». Sì. Fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene auspicati da Nicolò Machiavelli a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza e li persuadano ad infrangere gli idoli vani dell'onnipotenza di Stati impotenti, del totalitarismo, alleato al nazionalismo e nemico acerrimo della libertà e dell'indipendenza delle nazioni.

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvage le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella.

Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro con-

trastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità - ed oggi si deve aggiungere, della vita medesima dei popoli - è il mito della sovranità assoluta degli Stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre: esso arma gli Stati per la conquista dello spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalisti, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione.

Opera, dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli Stati

i quali compongono la divisa Europa rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato ed in proporzione al numero degli abitanti, e nella camera degli Stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli Stati.

Questo è l'unico ideale per cui valga la pena lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali, liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non si giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito sinchè siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle Nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera, immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi di informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è Utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'Utopia e la morte, fra l'Utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica? Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi — chè l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali — la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non è nel momento in cui quattrocento milioni di indiani riconquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva inerme al male.

Perchè non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libertà spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui massima la pompa nefasta del mito della sovranità assoluta?

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando,

col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvaticare, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venturose degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente.

CHI VUOLE LA PACE ? *

Il grido: «Vogliamo la pace!» è troppo umano, troppo bello, troppo naturale per una umanità uscita da due spaventose guerre mondiali e minacciata da una terza guerra sterminatrice, perchè ad esso non debbano far eco e dar plauso gli uomini i quali non abbiano cuor di belva feroce.

Ma, subito, all'intelletto dell'uomo ragionante si presenta l'ovvia domanda: «Come attuare l'umano, il cristiano proposto?».

Non giova far appello ad ideali nuovi, a trasformazioni religiose o sociali. Unica guida sono l'esperienza storica ed il ragionamento. Questo ci dice che non può essere reputato mezzo sicuro per impedire le guerre quello che, pur esistendo, non le ha sinora impedito. Non è un mezzo sicuro una religione piuttosto che un'altra; perchè le guerre si accompagnano alle religioni più disparate; e neppure la religione cristiana proibisce di difendere il proprio paese contro l'aggressione ingiusta. Sempre accade, contro i comandamenti divini, che taluni uomini siano dediti al furto, all'ozio, al vagabondaggio, all'omicidio ed alle

* «Corriere della Sera», 4 aprile 1948.

guerre; sicchè ai buoni non resta che difendersi con la forza contro i malvagi.

Non sono un mezzo sicuro le trasformazioni sociali; ch  si combatterono guerre cruente in tutti i regimi sociali: tra pastori ed agricoltori, in regime di propriet  collettive delle trib  e delle genti, durante il feudalesimo e la servit  della gleba, prima e dopo il sorgere e il fiorire della borghesia. La teoria dello spazio vitale impervers  prima e durante il nazismo; ed oggi pare guidare i comunisti russi. Eredi dei millenni in cui gli uomini conducevano vita belluina ed antropofaga, gli uomini talvolta immaginano, sotto la guida di falsi profeti, di arricchire spogliando altrui. Gli uomini pacifici del mondo contemporaneo, i quali sapevano o facilmente intuivano che la guerra non doveva recare se non morte e rovina, si lasciarono ingannare dai pochi frenetici di dominio a guerreggiare a vicenda: ed i risparmiatori videro sfumati i loro risparmi, gli imprenditori minacciato il possesso delle fabbriche e delle terre ed i lavoratori ridotto il compenso della fatica.

Se un paragone si deve fare tra opposti sistemi di organizzazione sociale come fomentatori di guerre, la conclusione   una sola: tanto pi  facile   conservare la pace quanto pi  numerose sono le forze economiche esistenti in un paese che siano indipendenti dallo Stato (cosiddetta volont  collettiva) e tanto pi    agevole scendere in guerra quanto pi  l'economia   accentrata sotto la direzione di un'unica volont . Una societ  di milioni di proprietari indipendenti, di numerosi industriali e commercianti   una societ  la quale intende agli scambi con i paesi stranieri,

per vendere sui mercati migliori i propri prodotti ed acquistare a buon mercato i desiderati prodotti esteri. I molti che desiderano migliorare la propria fortuna hanno bisogno della pace ed aborriscono dalla guerra. Nei paesi dove il potere economico è invece accentrato nello Stato, ivi nascono i monopolisti, ivi si ottiene ricchezza cercando i favori dei governanti ed ivi gli ideali di vittoria e di gloria dei capi alimentano la sete di guadagni improvvisi e grossi degli avventurieri i quali stanno attorno al potere. Le società borghesi, commerciali, industriali, sono pacifiche; le società dove i privilegiati monopolisti concessionari di favori statali sono potenti, sono avventurose e bellicose.

Agli amatori di preda a danno dello straniero si possono opporre le sole armi che valgono contro i predoni della roba altrui a danno del compaesano e del concittadino. Quando non esisteva e là dove oggi non esiste uno Stato bene organizzato, spesseggiano furti ed assassini. Che cosa hanno inventato gli uomini per tenere a segno ladri ed assassini? Poliziotti, giudici e prigionieri. Se non esiste lo Stato, l'uomo giusto e buono deve difendersi da sé, con grande fatica e scarso risultato. Viene meno in lui la voglia di lavorare, di produrre e di risparmiare; e l'intera società immiserisce. Lo Stato ha perciò assunto su di sé il compito di scegliere e stipendiare poliziotti, giudici e guardie carcerarie; sì che i buoni possano respirare, lavorare e contribuire a ridurre la miseria ed a crescere il benessere universale.

Contro le carneficine ed i latrocinii all'ingrosso compiuti col nome di guerre da un popolo contro un altro

popolo, non esiste rimedio diverso da quello di cui l'esperienza antichissima ed universale ha dimostrato l'efficacia contro gli assassini ed i furti compiuti ad uno ad uno dall'uomo contro l'uomo: la forza. Come lo Stato con i poliziotti, i giudici ed i carcerieri fa stare a segno ladri ed assassini, così è necessario che una forza superiore allo Stato, un super-Stato faccia stare a segno gli Stati intesi ad aggredire, violentare e depredare altrui.

Chi vuole la pace deve volere la federazione degli Stati, la creazione di un potere superiore a quello dei singoli Stati sovrani. Tutto il resto è pura chiacchiera, talvolta vana, e non di rado volta a mascherare le intenzioni di guerra e di conquista degli Stati che si dichiarano pacifici. Giungiamo quindi alla medesima conclusione alla quale dobbiamo giungere a proposito della bomba atomica. Non basta gridare: abbasso la bomba atomica, viva la pace! per volere sul serio l'abbasso ed il viva. Fa d'uopo volere o perlomeno conoscere qual'è la condizione necessaria bastevole perchè l'una e l'altra volontà non restino parole gettate al vento. Siffatta condizione si chiama forza superiore a quella degli Stati sovrani, si chiama federazione di Stati, si chiama super-Stato. Se un giudice delle malefatte deve esistere, se l'aggressore deve essere preso per il collo e costretto a desistere dalla rapina, deve esistere una forza, uno Stato superiore agli altri il quale possa farsi ubbidire dagli Stati singoli, devono anzi gli Stati singoli essere privati del diritto e della possibilità della guerra e della pace.

E, badesi, il super-Stato non può essere una qualunque Società delle Nazioni od anche una Organizzazione delle

Nazioni Unite. Il 18 gennaio 1918, su queste stesse colonne, sostenevo la tesi che l'idea della Società delle Nazioni — allora non ancora fondata, ma già rumorosamente propugnata da molti fantasiosi idealisti, tra i quali s'era cacciato, più rumoroso di tutti, quel Benito Mussolini che poi tanto la svillaneggiò e contribuì a distruggerla — era idea vana e destinata al fallimento. Non v'ha ragione di pensare oggi diversamente rispetto alla organizzazione che l'ha sostituita.

Come i fatti mi hanno dato ragione per la Società delle Nazioni, così oggi tutti si avvedono che l'O.N.U. non è efficace strumento di pace per il mondo. A che cosa serve una lega, una associazione, la quale deve ricorrere al buon volere di ognuno degli Stati associati per mettere a posto lo Stato malfattore recalcitrante al volere comune? Priva di forza propria militare, una società di Stati è fatalmente oggetto di ludibrio e di scherno. Sinchè la Svizzera fu una semplice lega di cantoni sovrani, ognuno dei quali aveva un proprio esercito, proprie dogane e propria rappresentanza diplomatica con le potenze straniere, essa rimase soggetta ad influenze dal di fuori e non possedeva vera unità nazionale. Solo nel 1848, creato finalmente dopo le tristi esperienze della guerra intestina un governo federale, abolite le dogane interne e passati dai cantoni alla Confederazione il diritto di stabilire dazi al confine federale, il diritto di battere moneta, quello di mantenere un esercito e di avere rapporti con l'estero, sorse la Svizzera unita e federale.

Una esperienza analoga s'era fatta due terzi di secolo innanzi in quelli che diventarono poi gli Stati Uniti

d'America. Se gli Stati Uniti odierni nacquero e grandeggiarono, se nessuno minaccia la pace nel territorio della repubblica stellata, ciò è dovuto soltanto al genio di Washington e dei suoi collaboratori i quali videro che lo Stato che essi avevano fondato nella guerra di liberazione era perduto se non si faceva il gran passo; se i singoli Stati non rinunciavano al diritto di circondarsi di dogane, al diritto di battere moneta, a quello di mantenere un esercito proprio e di inviare all'estero una propria rappresentanza diplomatica. Rinunciando ad una parte della sovranità, i 13 Stati confederati serbano ed ancora posseggono il resto; che è il più, che riguarda i beni morali e spirituali del popolo. Il gran passo fu fatto quando la costituzione del 26 luglio 1788 ebbe cominciamento con le famose parole: *We the people of the United States*, noi popolo degli Stati Uniti, e cioè *non* noi tredici Stati *ma* noi «il popolo intero degli Stati Uniti», abbiamo deciso di fondare una più perfetta unione.

Con quelle parole, e solo con quelle parole, gli Stati Uniti d'America soppressero la guerra nell'interno del loro immenso territorio: creando un nuovo Stato non composto di Stati sovrani, ma costruito direttamente da tutto il popolo degli Stati Uniti; e superiore perciò agli Stati creati dalle frazioni dello stesso popolo viventi nei territori degli Stati singoli. Vano è immaginare e farneticare soluzioni intermedie.

Il solo mezzo per sopprimere le guerre entro il territorio dell'Europa è di imitare l'esempio della costituzione americana del 1788, rinunciando totalmente alle sovranità militari ed al diritto di rappresentanza verso

